

Convegno Ecclesiale
«SOLO LA CARITÀ SALVERÀ IL MONDO»
Filo diretto fra San Luigi Orione e Mons. Guglielmo Biasutti
Santa Maria La Longa, 17 e 18 Maggio 2024

Caritas Christi urget nos:
il linguaggio della Carità nell'azione pastorale

Mons. Ivan Bettuzzi, delegato episcopale per la Pastorale
Arcidiocesi di Udine

Premessa

Nel 2009 papa Benedetto XVI ha promulgato l'Enciclica *Caritas in veritate*.

Nell'introduzione scrive:

«**La carità nella verità**, di cui Gesù Cristo s'è fatto testimone con la sua vita terrena e, soprattutto, con la sua morte e risurrezione, **è la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera. L'amore - «caritas» - è una forza straordinaria, che spinge le persone a impegnarsi con coraggio e generosità nel campo della giustizia e della pace. È una forza che ha la sua origine in Dio, Amore eterno e Verità assoluta.** (...)»

Tutti gli uomini avvertono l'interiore impulso ad amare in modo autentico: **amore e verità** non li abbandonano mai completamente, perché **sono la vocazione posta da Dio nel cuore e nella mente di ogni uomo**». (CV 1)

«**Dio è carità**» (Deus caritas est): **dalla carità di Dio tutto proviene, per essa tutto prende forma, ad essa tutto tende.** La carità è il dono più grande che Dio abbia dato agli uomini, è sua promessa e nostra speranza. (CV 2)

Possiamo dire che **l'intero sforzo pastorale della Chiesa consiste nel rendere visibile e storica questa dimensione di Dio.** Ma per poterla rendere **visibile è necessario che ogni membro della Chiesa trovi lui stesso la strada per poterla incontrare e sperimentare.** Solo così la potrà a sua volta lasciarsi amare e donare ciò che ricevuto.

Ci facciamo aiutare da un racconto di Gianni Rodari dal titolo molto singolare:

La strada che non arriva da nessuna parte.

All'uscita del paese si dividevano tre strade: una andava verso il mare, la seconda verso la città e la terza non andava in nessun posto. **Martino** lo sapeva perché lo aveva chiesto un po' a tutti e da tutti aveva ricevuto la stessa risposta:

"Quella strada lì? Non va in nessun posto. E' inutile camminarci".

"E fin dove arriva?". **"Non arriva da nessuna parte"**.

"Ma allora perché l'hanno fatta?". "Non l'ha fatta nessuno, è sempre stata lì".

"Ma nessuno è mai andato a vedere?". "Sei una bella testa dura: se ti diciamo che non c'è niente da vedere...".

"Non potete saperlo se non ci siete mai stati".

Era così ostinato che cominciarono a chiamarlo Martino-Testadura, ma lui non se la prendeva e continuava a pensare alla strada che non andava in nessun posto. Quando fu abbastanza grande, una mattina si alzò per tempo, uscì dal paese e senza esitare imboccò la strada misteriosa e andò sempre avanti. Il fondo era pieno di buche e di erbacce e ben presto cominciarono i boschi.

Cammina-cammina la strada non finiva mai, a Martino dolevano i piedi e già cominciava a pensare che avrebbe fatto bene a tornarsene indietro quando vide un cane. Il cane gli corse incontro scodinzolando e gli leccò le mani, poi si avviò lungo la strada e ad ogni passo si voltava per controllare se Martino lo seguiva ancora. Finalmente il bosco cominciò a diradarsi e **la strada terminò sulla soglia di un grande cancello di ferro**. Attraverso le sbarre Martino vide un castello e a un balcone una bellissima signora che salutava con la mano.

Spinse il cancello, attraversò il parco e sulla porta trovò **la bellissima signora**.

Era bella, vestita come una principessa e in più era allegra e rideva: "Allora non ci hai creduto".

"A che cosa?". "Alla storia della strada che non andava da nessuna parte".

"Era troppo stupida e **secondo me ci sono più posti che strade**". **"Certo, basta aver voglia di muoversi**. Ora vieni ti farò vedere il castello".

C'erano più di cento saloni zeppi di tesori. C'erano diamanti, pietre preziose, oro, argento e ad ogni momento la bella signora diceva: "Prendi, prendi quello che vuoi... Ti presterò un carretto per portare il peso". Martino non si fece pregare e ripartì col carretto pieno.

In paese, dove l'avevano già dato per morto, Martino fu accolto con grande sorpresa.

Scaricato il tesoro il carro ripartì. Martino fece tanti regali a tutti e dovette raccontare cento volte la sua storia. Ogni volta che finiva, **qualcuno correva a casa a prendere cavallo e carretto e si precipitava giù per la strada che non andava da nessuna parte**.

Ma quella sera stessa tornarono uno dopo l'altro, con la faccia lunga per il dispetto: **la strada per loro finiva in mezzo al bosco in un mare di spine**. Non c'era né cancello, né castello, né bella signora.

Perché certi tesori esistono soltanto per chi batte per primo una strada nuova.

● Una strada che **non arriva da nessuna parte.**

Il tema della carità non può essere considerato semplicemente uno dei compiti della pastorale, una fatica da aggiungere alle molte altre incombenze a cui è sottoposta una parrocchia.

Rimanendo nel racconto di Rodari è **da considerarsi piuttosto come l'imboccatura del grande viaggio a cui è chiamata la Chiesa ad ogni generazione.** Un viaggio che chiede il coraggio di percorrere vie nuove. Quelle **vie che San Paolo annuncia introducendo proprio il suo *Inno alla carità***: «E ora io vi mostrerò una via migliore di tutte» (1Cor 12,31).

La carità è essenzialmente questo: una strada che non arriva da nessuna parte. Nel significato di **una strada che si percorre gratuitamente**, liberi dalla smania degli obiettivi da raggiungere che, alla fin fine, ci fanno spesso diventare pragmatici, professionali, al punto di diventare dei mestieranti. Parafrasando alcune slides presentate ieri, preoccupati del “*cosa*” a tal punto da dimenticare il “*chi*” e il “*come*”.

Questa è la via migliore di tutte, perché il suo approdo è la stessa natura di Dio che è appunto carità/agape/amore:

«Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché **Dio è amore**» (Gv 4,7-8).

In *Deus caritas est*, papa Benedetto scriveva che

«l'amore del prossimo radicato nell'amore di Dio è anzitutto un compito per ogni singolo fedele, ma è anche un **compito per l'intera comunità ecclesiale**, e questo a tutti i suoi livelli: dalla comunità locale alla Chiesa particolare fino alla Chiesa universale nella sua globalità. **Anche la Chiesa in quanto comunità deve praticare l'amore**» (n. 20).

E questo non è visto solo come una questione di stile del tipo “vogliamoci bene” ma come **ottavo sacramento e, se vogliamo, il compendio di tutti i sacramenti**:

«Con il passare degli anni e con il progressivo diffondersi della Chiesa, l'esercizio della carità si confermò come uno dei suoi ambiti essenziali, insieme con l'amministrazione dei Sacramenti e l'annuncio della Parola: praticare l'amore verso le vedove e gli orfani, verso i carcerati, i malati e i bisognosi di ogni genere **appartiene alla sua essenza tanto quanto il servizio dei Sacramenti e l'annuncio del Vangelo. La Chiesa non può trascurare il servizio della carità così come non può tralasciare i Sacramenti e la Parola**» (n. 22).

Rimanendo nel racconto di Rodari, possiamo dire che **l'unico modo per accedere al tesoro, ovvero al deposito della fede, è imboccare la strada della carità come stile pastorale**, annunciando così il vangelo in modo implicito, come dice papa Francesco citando San Francesco, *solo se proprio necessario anche con le parole.*

Ed è solo praticando questa *Via* che si diventa riconoscibili e leggibili dal mondo:

«Saulo, spirando ancora minacce e stragi contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote e gli chiese lettere per le sinagoghe di Damasco, al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme tutti quelli che avesse trovato, uomini e donne, **appartenenti a questa *Via***» (At 9,1-2).

Questo testo ci mostra che quando non esisteva ancora il termine “cristiani”, **i discepoli di Gesù venivano identificati come gli appartenenti a questa *Via*, ovvero la via della carità.**

● **Era così ostinato che cominciarono a chiamarlo Martino-Testadura.**

Il protagonista del nostro racconto non demorde. Si trova in una comunità di uomini e donne ragionevoli, troppo ragionevoli al punto di apparire ottusi. Pragmatici al punto di considerare uno spreco inutile l'avventurarsi su una strada che non abbia in sé la garanzia di un approdo, quindi di un tornaconto che giustifichi lo sforzo del viaggio.

È il rischio di chi si vanta di avere sempre i piedi per terra: **di buon senso ci si può ammalare!**

Per questo verrà soprannominato “Testadura”, perché ostinato nel voler perseguire un obiettivo ritenuto inutile perché non rientrante negli obiettivi approvati dalla società.

Perdonate l'accostamento, ma **in questo personaggio io intravvedo la figura di papa Francesco** che negli oltre undici anni di pontificato ha operato ogni sforzo per **ricon-
durre la Chiesa sulla strada della carità**, chiedendo a ogni suo membro di operare quella che in *Evangelii Gaudium* definisce l'*opzione preferenziale per i poveri*:

«Quando san Paolo si recò dagli Apostoli a Gerusalemme **per discernere se stava correndo o aveva corso invano** (cfr Gal 2,2), **il criterio-chiave di autenticità che gli indicarono fu che non si dimenticasse dei poveri** (cfr Gal 2,10).

Questo grande criterio, affinché le comunità paoline non si lasciassero trascinare dallo stile di vita individualista dei pagani, **ha una notevole attualità nel contesto presente**, dove tende a svilupparsi un nuovo paganesimo individualista.

La bellezza stessa del Vangelo non sempre può essere adeguatamente manifestata da noi, ma c'è un segno che non deve mai mancare: l'opzione per gli ultimi, per quelli che la società scarta e getta via» (EG 195).

È evidente che, sin dall'epoca apostolica, il criterio per discernere l'adeguatezza evangelica dell'intero agire della chiesa è **verificare ciò che le sta davvero a cuore e quindi ciò che ha messo al centro.**

Se non c'è la carità che si traduce in amore verso i poveri (e non ci riferiamo solo a questioni economiche, ci sono diversi tipi di povertà) **allora la strada sulla quale si**

corre è una strada inutile. Inutile perché mondana e quindi una via pericolosa che conduce la stessa Chiesa ad assumere le categorie della mondanità.

E più avanti il papa conclude dicendo che:

«**per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica.** Dio concede loro «la sua prima misericordia». Questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere «gli stessi sentimenti di Gesù» (EG 198).

Ecco il cuore. Sant'Agostino scriveva che «se vedi la carità, vedi la Trinità». Non si deve confondere la carità con il *welfare* della Chiesa. **L'azione pastorale che fa della carità il suo cuore, provoca il sollevamento del velo che spesso impedisce di cogliere l'agire di Dio nella storia.** Papa Francesco continua:

«Il nostro impegno non consiste esclusivamente in azioni o in programmi di promozione e assistenza; (...) **L'amore autentico è sempre contemplativo,** ci permette di servire l'altro non per necessità o vanità, ma perché è bello, al di là delle apparenze» (EG 199).

Contemplare. Una parola antica, mistica, che rimanda a *templum*.

La contemplazione indicava quella porzione di cielo che il sacerdote pagano ritagliava simbolicamente con il suo bastone, aprendo simbolicamente una finestra che permetteva l'accesso al mistero, di cui il tempio diventava luogo e memoria del dialogo dell'uomo con il divino.

Ebbene il papa ci dice che *l'amore autentico è sempre contemplativo.* L'azione pastorale che faccia dell'altro, soprattutto se fragile, il centro della sua attenzione ha **un valore quasi sacramentale perché fa fare esperienza di incontro con Dio:**

«Allora i giusti gli risponderanno: «Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?». E il re risponderà loro: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,27-40).

E il papa aggiunge che **la scelta preferenziale per i poveri non costituisce soltanto un compito di evangelizzazione ma è un'esperienza che permette alla Chiesa di essere essa stessa evangelizzata:**

«La fede, la speranza e l'amore necessariamente ci spingono verso questa preferenza per i più bisognosi, che va oltre la pur necessaria assistenza (cfr EG, 198). Implica infatti **il camminare assieme, il lasciarci evangelizzare da loro, che conoscono bene Cristo sofferente, il lasciarci “contagiare” dalla loro esperienza della salvezza, dalla loro saggezza e dalla loro creatività.** Condividere con i poveri significa **arricchirci a vicenda.**» (Udienza generale 20 agosto 2020).

● ... secondo me ci sono più posti che strade.

Ci sono più posti che strade:

C'è un brano evangelico, in Giovanni, in cui Gesù dice la stessa cosa:

Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: «Vado a prepararvi un posto»? Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi. E del luogo dove io vado, conoscete la via» (Gv 14,14).

Papa Francesco esprime *una cristologia della povertà*, con accenti che ricordano i padri della chiesa, soprattutto Basilio di Cesarea, Giovanni Crisostomo, Ambrogio di Milano. **Definisce il povero “vicario di Cristo”** (Incontro con i poveri, Assisi, 4 ottobre 2013).

Per i poveri nessuna carità “presbite”, che li tiene lontani e li osserva solo nella lontananza; **verso di loro nessuna ottica di superiorità**, l’ottica di chi li guarda dal centro o dall’alto.

No, occorre vederli stando accanto a loro nei posti dove loro vivono, in quelle che notoriamente il papa definisce *periferie dell’esistenza*. **Quindi non luoghi geografici quanto situazioni esistenziali**, riscontrabili nel vissuto, nella carne viva dei fratelli e sorelle che decidiamo incontrare lasciandoci incontrare.

Ebbene **quelle molte dimore preparate dal Signore perché noi possiamo incontrarlo oltre la morte sono proprio i fratelli più fragili**, carne viva di Cristo, che ogni comunità deve imparare a custodire come la parte più preziosa del mistero da cui è abitata.

Quindi **l’insegnamento di papa Francesco sui poveri è un insegnamento in primo luogo a livello rivelativo, cristologico**, e questo conferisce alle sue parole una particolare autorità nello spazio della fede. **La pastorale non può restare sorda o non tenerne conto**, perché sul rapporto con i poveri e la povertà si gioca la sua fedeltà al Signore, il suo essere o non essere chiesa di Cristo.

● la strada per loro finiva in mezzo al bosco in un mare di spine.

La carità pastorale non è solo un’azione, dicevamo, ma anche una questione di stile.

Nel racconto di Rodari c’è la fotografia di una comunità che all’improvviso si mobilita per cercare di raggiungere il tesoro, dimenticando che la condizione per poterlo ottenere è solo la gratuità. Ieri Roberto ci ha presentato tutte le possibili tentazioni che possono spegnere il tesoro, ovvero il carisma di un istituto o di una comunità.

La Chiesa potrebbe occuparsi dei poveri anche per non perdere il suo ruolo sociale, la visibilità e il contatto con le istituzioni. Potrebbe occuparsi dei poveri per non perdere i contributi dello stato...

I dati statistici segnalano **una veloce regressione della chiesa e di tutto ciò che è spirituale**, legato alla preghiera e alla cura della fede. Lo abbiamo visto **anche durante la pandemia**, la Chiesa ha avuto diritto di cronaca solo quando si è posizionata sulla frontiera del servizio.

E questo, ovviamente, in quel momento era il suo compito e finché ci saranno necessità sarà sempre il suo compito. Ma se non vigiliamo con attenzione, ci potrebbe essere un cedimento: poiché non ha più rilievo sociale la spiritualità, dedicarci solo all'azione fino a confonderci, se non a sostituirci, alle altre agenzie sociali.

«**La strada per loro finiva in mezzo al bosco**». Credo che istituzioni benemerite come il Piccolo Cottolengo friulano di don Orione, i molti istituti assistenziali, le Caritas delle nostre diocesi e delle nostre parrocchie, le stesse nostre comunità cristiane debbano **vigilare sulla custodia del carisma della carità** per non finire in mezzo al bosco, fra le spine dell'insignificanza, confondendosi con la macchia circostante.

Bisogna quindi *vigilare sulla cura del gesto*, dicevamo ieri sul *come* per far sì che l'azione sia pastorale, la carità sia sacramentale, l'incontro con l'altro sia teologale.

● **Certi tesori esistono soltanto per chi batte per primo una strada nuova.**

Ieri abbiamo incontrato con emozione due monumenti di umanità e di cristianità nelle persone di **San Luigi Orione e monsignor Guglielmo Biasutti**. Uomini che hanno saputo aprire strade nuove, hanno seguito un'intuizione, un sogno, un dettaglio che altri non avevano saputo riconoscere. E attraverso elenchi di nomi e fotografie abbiamo intravvisto **folle di giovani che li hanno seguiti perché si sono innamorati di ciò che aveva innamorato il cuore dei due fondatori**.

Credo che la santità stia nella capacità di cogliere i dettagli e ricostruire l'edificio sociale a partire da quei dettagli...

Ricordo la lezione di un architetto che quando gli ho chiesto di coprire un difetto di costruzione nella sala parrocchiale appena costruita. Si è chiuso in un lungo silenzio e poi mi ha detto che avremmo dovuto ripensare a tutta la sala a partire da quel difetto. Non coprirlo ma far ripartire il progetto da lì. Solo così sarebbe risultata originale e ospitale. Soprattutto vera.

A questo proposito c'è un testo dello scrittore Erri De Luca sul tema dell'amore caritativo a cui sono molto affezionato:

Ho visto l'amore delle frecce,
«io amo te»: arco teso contro un bersaglio,

dove io è il soggetto
e te un complemento,
oggetto di una mira, un caso accusativo.

Ho letto in una lingua antica:
E amerai «al» tuo compagno come te stesso,
(*veaavtà lereacà camòca*).
Un errore in grammatica,
non un errore in cuore.

Porta amore a qualcuno
porgi il te stesso ma fino alla soglia.
Fa' che si chini per alzarlo a sé,
mai che debba staccarselo di dosso.

Fa' che non sia proiettile
contro sagoma attinta,
ma la deposta offerta.

Erri De Luca fa riferimento ad un testo biblico famosissimo che nasconde in sé un difetto, un gene modificato.

Si tratta di Levitico 19,18 che di solito viene tradotto con: **«Amerai il tuo prossimo come te stesso»**.

E riflette sulla stranezza di un «dativo», quando ci si aspetterebbe un «accusativo».

Ma nel testo originale è scritto «amerai al tuo prossimo come te stesso». Come a dire che **l'amore che discende da Dio ha sempre un gene modificato**, dissonante rispetto alle regole umane ma portatore di una grande differenza.

Il testo, nella sua sgrammaticatura, sembra suggerire che **se in amore si usa l'accusativo e non il dativo, questo costituisce un «errore in cuore», appiattisce la realtà, la rende pericolosamente simmetrica...**

Sbaglia in amore chi dice di amare l'altro e vive l'altro - ne sia cosciente o no – come un oggetto: un oggetto da raggiungere, da servire, da curare ma con il rischio di trasformarlo in un protocollo, da gestire e da ricondurre il più possibile vicino al progetto architettonico di una società perfetta. E se proprio non si riesce, nascondere il difetto, camuffarlo per renderlo meno visibile. **Ecco la carità sbagliata, l'amore che lui definisce amore delle frecce.**

Fare dell'altro/a il bersaglio della propria azione significa **chiudere la finestra della contemplazione** e non riuscire più a scorgere in lui/le il riflesso di Dio.

«Porgi il te stesso ma fino alla soglia» scrive De Luca. «Fino alla soglia», e non oltre. Invito dimenticato. Si preferisce immaginare soglie da varcare più che soglie su cui indugiare, presi da rispetto ed emozione come davanti a un mistero» (Angelo Casati).

«Certi tesori esistono soltanto per chi batte per primo una strada nuova», ci ricorda Rodari. E per noi la strada nuova, perennemente nuova è quella del vangelo. La strada che don Orione e don Biasutti hanno indicato con forza, dedicando alla sua apertura tutte le loro forze. Ed è su questa strada che la comunità cristiana è chiamata a riposizionarsi continuamente.

Lo ha indicato chiaramente papa Paolo VI nell'allocuzione all'ultima sessione pubblica del Concilio Vaticano II il 7 dicembre 1965:

Che se, venerati Fratelli e Figli tutti qui presenti, noi ricordiamo come **nel volto d'ogni uomo, specialmente se reso trasparente dalle sue lacrime e dai suoi dolori, possiamo e dobbiamo ravvisare il volto di Cristo, il Figlio dell'uomo** e se nel volto di Cristo possiamo e dobbiamo poi ravvisare il volto del Padre celeste: «chi vede me, disse Gesù, vede anche il Padre» (Gv 14, 9), il nostro umanesimo si fa cristianesimo, e il nostro cristianesimo si fa teocentrico; tanto che possiamo altresì enunciare: **per conoscere Dio bisogna conoscere l'uomo.**

... E allora questo Concilio tutto si risolve nel suo conclusivo significato religioso, altro non essendo che **un potente e amichevole invito all'umanità d'oggi a ritrovare, per via di fraterno amore, quel Dio «dal Quale allontanarsi è cadere, al Quale rivolgersi è risorgere, nel Quale rimanere è stare saldi, al Quale ritornare è rinascere, nel Quale abitare è vivere»** (S. August., Solil. 1, 1, 3; P. L. 32, 870).

Caritas Christi urget nos: l'amore del Cristo ci possiede.

Senza questo amore saremo sempre meno umani.

Di certo non saremmo più cristiani.

Senza questo amore potremmo fare mille attività ma non saremmo più la Chiesa di Cristo Gesù.